

Rosso Malpelo

Giovanni Verga

Vita dei campi

(1880)

Racconto verista

**Metodi e
fantasia**
Narrativa

Atmosfere realisti-
che e d'ambiente

pp. 337-411

Rosso Malpelo è un ragazzo cresciuto nell'indifferenza, come una bestia, e avviato precocemente a un lavoro duro, come accadeva spesso nella Sicilia di fine Ottocento. È maltrattato e infelice, ma anche se vive la propria condizione con rassegnazione, è sorretto dall'orgoglio per la propria resistenza fisica e per la propria capacità di guardare senza illusioni agli aspetti dolorosi della vita.

Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo, che prometteva di riescire¹ un fior di birbone. Sicché tutti alla cava della rena rossa² lo chiamavano Malpelo; e persino sua madre col sentirgli dir sempre a quel modo aveva quasi dimenticato il suo nome di battesimo.

Del resto, ella lo vedeva soltanto il sabato sera, quando tornava a casa con quei pochi soldi della settimana; e siccome era *malpelo* c'era anche a temere che ne sottraesse un paio di quei soldi; e nel dubbio, per non sbagliare, la sorella maggiore gli faceva la ricevuta a scapaccioni.

10 Però il padrone della cava aveva confermato che i soldi erano tanti³ e non più; e in coscienza erano anche troppi per Malpelo, un monellaccio che nessuno avrebbe voluto vedersi davanti, e che tutti schivavano come un cane rognoso, e lo accarezzavano coi piedi⁴, allorché se lo trovavano a tiro.

Egli era davvero un brutto ceffo, torvo, ringhioso, e selvatico. Al mezzogiorno, 15 mentre tutti gli altri operai della cava si mangiavano in crocchio⁵ la loro minestra, e facevano un po' di ricreazione, egli andava a rincantucciarsi col suo corbello⁶ fra le gambe, per rosicchiarsi quel suo pane di otto giorni, come fanno le bestie sue pari; e ciascuno gli diceva la sua motteggiandolo⁷, e gli tiravan dei sassi, finché il soprastante⁸ lo rimandava al lavoro con una pedata. Ei c'ingrassava⁹ 20 fra i calci e si lasciava caricare meglio dell'asino grigio, senza osar di lagnarsi. Era sempre cencioso¹⁰ e lordo¹¹ di rena rossa, ché la sua sorella s'era fatta sposa¹², e aveva altro pel capo: nondimeno era conosciuto come la bettonica¹³ per tutto Monserrato e la Carvana¹⁴, tanto che la cava dove lavorava la chiamavano «la cava di Malpelo», e c'era al padrone gli seccava assai. Insomma lo teneva- 25 no addirittura per carità e perché mastro Misciù¹⁵, suo padre, era morto nella cava.

1. riescire: diventare.

3. erano tanti: erano proprio quella data somma.

5. in crocchio: in cerchio.

prendendolo in giro.

2. cava... rossa: collonata sotto le secolari colate di lava dell'Etna; rena: sabbia.

4. lo accarezzavano coi piedi: lo trattavano a pedate.

6. corbello: cesto di vimini.

8. soprastante: sorvegliante.

7. motteggiandolo:

9. c'ingrassava: ci viveva benissimo.

Quando

Epoca contemporanea alla stesura

Dove

Sicilia

10. cencioso: malvisto.

11. lordo: sporco.

12. fatta sposa: fidanzata.

13. bettonica: pianta molto diffusa, con proprietà medicinali.

14. Monserrato e la Carvana: sobborghi di Catania.

15. mastro Misciù: il padre di Malpelo (*Misciù*: Domenico) era sterratore, scavava la sabbia; *mastro* era generalmente l'appellativo riservato ai lavoratori manuali.

Era morto così, che un sabato aveva voluto terminare certo lavoro preso a cottimo¹⁶, di un pilastro lasciato altra volta per sostegno nella cava, e che ora non serviva più, e s'era calcolato così ad occhio col padrone per 35 o 40 carra¹⁷ di rena. Invece mastro Misciù sterrava da tre giorni e ne avanzava ancora per la mezza giornata del lunedì. Era stato un magro affare e solo un minchione come mastro Misciù aveva potuto lasciarsi gabbare¹⁸ a questo modo dal padrone; perciò appunto lo chiamavano mastro Misciù Bestia, ed era l'asino da basto¹⁹ di tutta la cava. Ei, povero diavolaccio, lasciava dire e si contentava di buscarsi il pane colle sue braccia, invece di menarle addosso ai compagni, e attaccar brighe. Malpelo faceva un visaccio come se quelle soperchierie²⁰ cascassero sulle sue spalle, e così piccolo com'era aveva di quelle occhiate che facevano dire agli altri: «Va' là, che tu non ci morrai nel tuo letto, come tuo padre».

Invece nemmen suo padre ci morì nel suo letto, tuttoché²¹ fosse una buona bestia. Zio Mommu lo sciancato²² aveva detto che quel pilastro lì ei non l'avrebbe tolto per venti onze²³, tanto era pericoloso; ma d'altra parte tutto è pericoloso nelle cave, e se si sta a badare al pericolo, è meglio andare a fare l'avvocato. Adunque il sabato sera mastro Misciù raschiava ancora il suo pilastro che l'ave-maria era suonata da un pezzo, e tutti i suoi compagni avevano accesa la pipa e se n'erano andati dicendogli di divertirsi a grattarsi la pancia per amor del padrone, e raccomandandogli di non fare *la morte del sorcio*. Ei, che c'era avvezzo alle beffe, non dava retta, e rispondeva soltanto cogli ah! ah! dei suoi bei colpi di zappa in pieno; e intanto borbottava: «Questo è per il pane! Questo pel vino! Questo per la gonnella di Nunziata²⁴!» e così andava facendo il conto del come avrebbe speso i denari del suo *appalto* – il cottimante!

Fuori della cava il cielo formicolava di stelle, e laggiù la lanterna fumava e girava al pari di un arcolaio; ed il grosso pilastro rosso, sventrato a colpi di zappa, contorcevasi e si piegava in arco come se avesse il mal di pancia, e dicesse: *ohi! ohi!* Anch'esso. Malpelo andava sgomberando il terreno, e metteva al sicuro il piccone, il sacco vuoto ed il fiasco di vino. Il padre che gli voleva bene, poveretto, andava dicendogli: «Tirati indietro!» oppure «Sta' attento! Sta' attento se ciascano dall'alto dei sassolini o della rena grossa.» Tutt'a un tratto non disse più nulla, e Malpelo, che si era voltato a riporre i ferri nel corbello, udì un rumore sordo e soffocato, come fa la rena allorché si rovescia tutta in una volta; ed il lume si spense.

Quella sera in cui vennero a cercare in tutta fretta l'ingegnere che dirigeva i lavori della cava ei si trovava a teatro, e non avrebbe cambiato la sua poltrona con un trono, perch'era gran dilettante²⁵. Rossi²⁶ rappresentava l'*Amleto*, e c'era un bellissimo teatro. Sulla Porta si vide accerchiato da tutte le femminucce di Monserrato che strillavano e si picchiavano il petto per annunziare la gran disgrazia ch'era toccata a comare Santa, la sola, poveretta, che non dicesse nulla, e

16. cottimo: forma di retribuzione per cui il salario viene stabilito in base alla quantità di lavoro eseguito.

17. carra: carri.

18. gabbare: (toscanismo) ingannare.

19. asino da basto: l'uomo addetto ai lavori più faticosi, simile all'asino che porta i pesi.

20. soperchierie: so-prusi, prepotenze.

21. tuttoché: nonostante.

22. Zio... sciancato: zio era appellativo sici-

liano rivolto alle persone anziane in segno di rispetto. **Mommu:**

altro diminutivo di Domenico o anche di Gerolamo. **sciancato:**

zoppo per un difetto all'anca.

23. onze: moneta del Regno delle due Sicilie.

24. Nunziata: la figlia cui provvedere, perché in età da marito.

25. gran dilettante: appassionato.

26. Rossi: Ernesto Rossi (1827-1896), celebre attore livornese.

sbatteva i denti quasi fosse in gennaio. L'ingegnere, quando gli ebbero detto che il caso era accaduto da circa quattro ore, domandò cosa venissero a fare da lui dopo quattro ore. Nondimeno ci andò con scale e torcie a vento²⁷, ma passarono altre due ore, e fecero sei, e lo sciancato disse che a sgomberare il sotterraneo dal materiale caduto ci voleva una settimana.

Altro che quaranta carra di rena! Della rena ne era caduta una montagna, tutta fina e ben bruciata dalla lava, che si sarebbe impastata colle mani e doveva prendere il doppio di calce²⁸. Ce n'era da riempire delle carra per delle settimane. Il bell'affare di mastro Bestia!

L'ingegnere se ne tornò a veder seppellire Ofelia²⁹; e gli altri minatori si strinsero nelle spalle, e se ne tornarono a casa ad uno ad uno. Nella ressa e nel gran chiacchierio non badarono a una voce di fanciullo, la quale non aveva più nulla di umano, e strillava: «Scavate! scavate qui! presto!» «To'!» disse lo sciancato, «è Malpelo! Da dove è venuto fuori Malpelo?» «Se tu non fossi stato Malpelo, non te la saresti scappata³⁰, no!» Gli altri si misero a ridere, e chi diceva che Malpelo aveva il diavolo dalla sua, un altro che avea il cuoio³¹ duro a mo' dei gatti. Malpelo non rispondeva nulla, non piangeva nemmeno, scavava colle unghie colà nella rena, dentro la buca, sicché nessuno s'era accorto di lui; e quando si accostarono col lume gli videro tal viso stravolto, e tali occhiacci invetrati³², e tale schiuma alla bocca da far paura; le unghie gli si erano strappate e gli pendevano dalle mani tutte in sangue. Poi quando vollero toglierlo di là fu un affar serio; non potendo più graffiare, mordeva come un cane arrabbiato e dovettero afferrarlo pei capelli, per tirarlo via a viva forza. Però infine tornò alla cava dopo qualche giorno, quando sua madre piagnucolando ve lo condusse per mano; giacché, alle volte, il pane che si mangia non si può andare a cercarlo di qua e di là. Anzi non volle più allontanarsi da quella galleria, e sterrava con accanimento, quasi ogni corbello di rena lo levasse di sul petto a suo padre. Alle volte, mentre zappava, si fermava bruscamente, colla zappa in aria, il viso torvo e gli occhi stralunati e sembrava che stesse ad ascoltare qualche cosa che il suo diavolo gli sussurrava negli orecchi, dall'altra parte della montagna di rena caduta. In quei giorni era più tristo e cattivo del solito, talmente che non mangiava quasi, e il pane lo buttava al cane, come se non fosse grazia di Dio. Il cane gli voleva bene, perché i cani non guardano altro che la mano la quale dà loro il pane. Ma l'asino grigio, povera bestia, sbilenco e macilenta, sopportava tutto lo sfogo della cattiveria di Malpelo; ei lo picchiava senza pietà, col manico della zappa, e borbottava: «Così creperai più presto!»

Dopo la morte del babbo pareva che gli fosse entrato il diavolo in corpo, e lavorava al pari di quei bufali feroci che si tengono coll'anello di ferro al naso. Sappendo che era malpelo, ei si acconciava³³ ad esserlo il peggio che fosse possibile, e se accadeva una disgrazia, o che un operaio smarriva i ferri o che un asino si rompeva una gamba, o che crollava un pezzo di galleria, si sapeva sempre che

scappata: non ti saresti salvato.

31. il cuoio: la pelle.

32. invetrati: vitrei, gelidi.

33. si acconciava: si sforzava.

27. torcie a vento: torcie fiammanti che non si spegnevano al vento.

una quantità di calce doppia di quella della sabbia.

muore Ofelia, la fidanzata di Amleto. Significa che l'ingegnere, indifferente alla tragedia reale della morte di Mastro Misciù, tor-

na a vedere la fine dello spettacolo, perché più interessato alla finzione artistica.

28. il doppio di calce:

nella conclusione della tragedia

30. non te la saresti

era stato lui; e infatti ei si pigliava le busse senza protestare, proprio come se le pigliano gli asini che curvano la schiena, ma seguitano a fare a modo loro. Cogli altri ragazzi poi era addirittura crudele, e sembrava che si volesse vendicare sui deboli di tutto il male che s'immaginava gli avessero fatto, a lui e al suo babbo. Certo ei provava uno strano diletto a rammentare ad uno ad uno tutti i maltrattamenti ed i soprusi che avevano fatto subire a suo padre, e del modo in cui l'avevano lasciato crepare. E quando era solo borbottava: «Anche con me fanno così! e a mio padre gli dicevano Bestia, perché ei non faceva così!» E una volta che passava il padrone, accompagnandolo con un'occhiata torva: «È stato lui, per trentacinque tarì!»³⁴ E un'altra volta, dietro allo sciancato: «E anche lui! e si metteva a ridere! Io l'ho udito, quella sera!»

Per un raffinamento di malignità sembrava aver preso a proteggere un povero ragazzetto, venuto a lavorare da poco tempo nella cava, il quale per una caduta da un ponte s'era lussato³⁵ il femore e non poteva far più il manovale. Il poveretto, quando portava il suo corbello di rena in spalla, arrancava in modo che sembrava ballasse la tarantella, e aveva fatto ridere tutti quelli della cava, così che gli avevano messo nome Ranocchio; ma lavorando sotterra, così ranocchio com'era, il suo pane se lo buscava; e Malpelo gliene dava anche del suo, perrendersi il gusto di tiranneggiarlo, dicevano.

Infatti egli lo tormentava in cento modi. Ora lo batteva senza un motivo e senza misericordia, e se Ranocchio non si difendeva, lo picchiava più forte, con maggiore accanimento, e gli diceva: «To' Bestia! Bestia sei! Se non ti senti l'animò di difenderti da me che non ti voglio male, vuol dire che ti lascerai pestare il viso da questo e da quello!»

O se Ranocchio si asciugava il sangue che gli usciva dalla bocca o dalle narici: «Così, come ti cuocerà il dolore delle busse imparerai a darne anche tu!» Quando cacciava un asino carico per la ripida salita del sotterraneo, e lo vedeva puntare gli zoccoli, rifinito³⁶, curvo sotto il peso, ansante e coll'occhio spento, ei lo batteva senza misericordia, col manico della zappa, e i colpi suonavano secchi sugli stinchi e sulle costole scoperte. Alle volte la bestia si piegava in due per le battiture, ma stremo di forze non poteva fare un passo, e cadeva sui ginocchi, e ce n'era uno il quale era caduto tante volte, che ci aveva due piaghe alle gambe; e Malpelo allora confidava a Ranocchio: «L'asino va picchiato, perché non può picchiar lui; e s'ei potesse picchiare, ci pesterebbe sotto i piedi e ci strapperebbe la carne a morsi». Oppure: «Se ti accade di dar delle busse, procura di darle più forte che puoi: così coloro su cui cadranno ti terranno per³⁷ da più di loro, e ne avrai tanti di meno addosso».

Lavorando di piccone o di zappa poi menava le mani con accanimento, a mo' di uno che l'avesse con la rena, e batteva e ribatteva coi denti stretti, e con quegli *ah! ah!* che aveva suo padre. «La rena è traditora,» diceva a Ranocchio sottovoce; «somiglia a tutti gli altri, che se sei più debole ti pestano la faccia, e se sei più forte, o siete in molti, come fa lo Sciancato, allora si lascia vincere. Mio padre la batteva sempre, ed egli non batteva altro che la rena, perciò lo chiamavano Bestia, e la rena se lo mangiò a tradimento, perché era più forte di lui.»

Ogni volta che a Ranocchio toccava un lavoro troppo pesante, e Ranocchio piagnuccolava a guisa di³⁸ una femminuccia, Malpelo lo picchiava sul dorso e lo sgridava: «Taci pulcino!» e se Ranocchio non la finiva più, ei gli dava una mano,

34. trentacinque tarì: circa 15 lire era la somma pattuita per pagare mastro Misciù per quel lavoro; il tarì valeva 42,5 centesimi.

35. lussato: s'era procurato una lussazione, cioè un danno all'articolazione.

36. rifinito: sfinito.

37. ti terranno per: ti considereranno.

38. a guisa di: come.

155 dicendo con un certo orgoglio: «Lasciami fare; io sono più forte di te». Oppure gli dava la sua mezza cipolla, e si contentava di mangiarsi il pane asciutto, e si stringeva nelle spalle, aggiungendo: «Io ci sono avvezzo».

Era avvezzo a tutto lui, agli scapaccioni, alle pedate, ai colpi di manico di batile, o di cinghia da basto³⁹ a vedersi ingiuriato e beffato da tutti, a dormire sui sassi, colle braccia e la schiena rotta da quattordici ore di lavoro; anche a digiunare era avvezzo, allorché il padrone lo puniva levandogli il pane o la minestra. Ei diceva che la razione di busse non gliela aveva levata mai il padrone ma le busse non costavano nulla. Non si lamentava però, e si vendicava di soppiatto, a tradimento, con qualche tiro⁴⁰ di quelli che sembrava ci avesse messo la coda il diavolo: perciò ei si pigliava sempre i castighi anche quando il colpevole non era stato lui; già se non era stato lui sarebbe stato capace di esserlo, e non si giustificava mai: per altro sarebbe stato inutile. E qualche volta come Ranocchio spaventato lo scongiurava piangendo di dire la verità e di scolparsi, ei ripeteva: «A che giova? Sono *malpelo!*» e nessuno avrebbe potuto dire se quel curvare il capo e le spalle sempre fosse effetto di bieco orgoglio o di disperata rassegnazione, e non si sapeva nemmeno se la sua fosse salvaticezza o timidità. Il certo era che nemmeno sua madre aveva avuta mai una carezza da lui, e quindi non gliene faceva mai.

Il sabato sera, appena arrivava a casa con quel suo visaccio imbrattato di len-
175 tigini e di rena rossa, e quei cenci che gli piangevano addosso da ogni parte, la sorella afferrava il manico della scopa se si metteva sull'uscio in quell'arnese, ché avrebbe fatto scappare il suo damo⁴¹ se avesse visto che razza di cognato gli toccava sorbirsi; la madre era sempre da questa o da quella vicina, e quindi egli andava a rannicchiarsi sul suo saccone⁴² come un cane malato. Adunque, la do-
180 menica, in cui tutti gli altri ragazzi del vicinato si mettevano la camicia pulita per andare a messa o per ruzzare⁴³ nel cortile, ei sembrava non avesse altro spasso che di andar randagio per le vie degli orti, a dar la caccia a sassate alle povere lucertole, le quali non gli avevano fatto nulla, oppure a sforacchiare le siepi dei fichidindia. Per altro le beffe e le sassate degli altri fanciulli non gli piacevano.

185 La vedova di mastro Misciù era disperata di aver per figlio quel malarnese, come dicevano tutti, ed egli era ridotto veramente come quei cani, che a furia di buscarsi dei calci e delle sassate da questo e da quello, finiscono col mettersi la coda fra le gambe e scappare alla prima anima viva che vedono, e diventano affamati, spelati e selvatici come lupi. Almeno sottoterra, nella cava della rena,
190 brutto e cencioso e sbracato com'era, non lo beffavano più, e sembrava fatto apposta per quel mestiere persin nel colore dei capelli, e in quegli occhiacci di gatto che ammiccavano⁴⁴ se vedevano il sole. Così ci sono degli asini che lavorano nelle cave per anni ed anni senza uscirne mai più, ed in quei sotterranei, dove il pozzo di ingresso è verticale, ci si calan colle funi, e ci restano finché vivono. So-
195 no asini vecchi, è vero, comprati dodici o tredici lire, quando stanno per portarli alla Plaja⁴⁵, a strangolarli; ma pel lavoro che hanno da fare laggiù sono ancora buoni; e Malpelo, certo, non valeva di più, e se veniva fuori dalla cava il sabato

chiudevano infastiditi.

39. **cinghia da basto:** cinghia per legare la grossa sella degli asini.

40. **tiro:** scherzo.

42. **saccone:** il pagliericcio dove dormiva.

43. **ruzzare:** giocare.

45. **Plaja:** località in riva al mare presso Catania.

sera, era perché aveva anche le mani per aiutarsi colla fune, e doveva andare a portare a sua madre la paga della settimana.

Certamente egli avrebbe preferito di fare il manovale, come Ranocchio, e lavorare cantando sui ponti, in alto, in mezzo all'azzurro del cielo, col sole sulla schiena – o il carrettiere, come compare Gaspare che veniva a prendersi la rena della cava, dondolandosi sonnacchioso sulle stanghe, colla pipa in bocca, e andava tutto il giorno per le belle strade di campagna – o meglio ancora avrebbe voluto fare il contadino che passa la vita fra i campi, in mezzo al verde, sotto i folti carrubbi⁴⁶, e il mare turchino là in fondo, e il canto degli uccelli sulla testa. Ma quello era stato il mestiere di suo padre, e in quel mestiere era nato lui. E pensando a tutto ciò, indicava a Ranocchio il pilastro che era caduto addosso al genitore, e dava ancora della rena fina e bruciata che il carrettiere veniva a caricare colla pipa in bocca, e dondolandosi sulle stanghe, e gli diceva che quando avrebbero finito di sterrare si sarebbe trovato il cadavere di suo padre, il quale doveva avere dei calzoni di fustagno quasi nuovi. Ranocchio aveva paura, ma egli no. Ei narrava che era stato sempre là, da bambino, e aveva sempre visto quel buco nero, che si sprofondava sotterra, dove il padre soleva condurlo per mano. Allora stendeva le braccia a destra e a sinistra, e descriveva, come l'intricato laberinto delle gallerie si stendesse sotto i loro piedi dappertutto, di qua e di là, sin dove potevano vedere la sciara⁴⁷ nera e desolata, sporca di ginestre riarse, e come degli uomini ce n'erano rimasti tanti, o schiacciati, o smarriti nel buio, e che camminano da anni e camminano ancora, senza poter scorgere lo spiraglio del pozzo pel quale sono entrati, e senza poter udire le strida disperate dei figli, i quali li cercano inutilmente.

Ma una volta in cui riempiendo i corbelli si rinvenne una delle scarpe di mastro Misciù, ei fu colto da tal tremito che dovettero tirarlo all'aria aperta colle funi, proprio come un asino che stesse per dar dei calci al vento. Però non si poterono trovare né i calzoni quasi nuovi, né il rimanente di mastro Misciù; sebbene i pratici asserrissero che quello doveva essere il luogo preciso dove il pilastro gli si era rovesciato addosso; e qualche operaio, nuovo del mestiere, osservava curiosamente come fosse capricciosa la rena, che aveva sbatacchiato il Bestia di qua e di là, le scarpe da una parte e i piedi dall'altra.

Dacché poi fu trovata quella scarpa, Malpelo fu colto da tal paura di veder comparire fra la rena anche il piede nudo del babbo, che non volle mai più darvi un colpo di zappa; gliela dessero a lui sul capo, la zappa. Egli andò a lavorare in un altro punto della galleria e non volle più tornare da quelle parti. Due o tre giorni dopo scopersero infatti il cadavere di mastro Misciù, coi calzoni indosso, e steso bocconi che sembrava imbalsamato. Lo zio Mommu osservò che aveva dovuto stentare molto a morire, perché il pilastro gli si era piegato in arco addosso, e l'aveva seppellito vivo; si poteva persino vedere tuttora che mastro Bestia aveva tentato istintivamente di liberarsi scavando nella rena, e aveva le mani lacerate e le unghie rotte. «Proprio come suo figlio Malpelo!» ripeteva lo sciancato, «ei scavava di qua, mentre suo figlio scavava di là.» Però non dissero nulla al ragazzo per la ragione che lo sapevano maligno e vendicativo.

Il carrettiere sbarazzò il sotterraneo dal cadavere al modo istesso che lo sbarazzava dalla rena caduta e dagli asini morti, ché stavolta oltre al lezzo del carcame⁴⁸, c'era che il carcane era di *carne battezzata*; e la vedova rimpiccoli i calzoni e la camicia, e li adattò a Malpelo, il quale così fu vestito quasi a nuovo per la

46. **carrubbi**: alberi da frutto.

47. **sciara**: terreno nero e desertico, formato dalla lava solidificata dell'Etna.

48. **lezzo del carcane**: puzza del cadavere.

245 prima volta, e le scarpe furono messe in serbo per quando ei fosse cresciuto, giacché rimpiccolirsi le scarpe non si potevano, e il fidanzato della sorella non ne aveva volute di scarpe del morto.

Malpelo se li lisciava sulle gambe quei calzoni di fustagno quasi nuovo, gli pareva che fossero dolci e lisci come le mani del babbo che solevano accarezzargli i 250 capelli, così ruvidi e rossi com'erano. Quelle scarpe le teneva appese ad un chiodo, sul saccone, quasi fossero state le pantofole del papa, e la domenica se le pigliava in mano, le lustrava e se le provava; poi le metteva per terra, l'una accanto all'altra, e stava a contemplarsene coi gomiti sui ginocchi, e il mento nelle palme per delle ore intere, rimuginando chi sa quali idee in quel cervellaccio.

255 Ei possedeva delle idee strane, Malpelo! Siccome aveva ereditato anche il piccone e la zappa del padre, se ne serviva, quantunque fossero troppo pesanti per l'età sua; e quando gli aveano chiesto se voleva venderli, che glieli avrebbero pagati come nuovi, egli aveva risposto di no; suo padre li aveva resi così lisci e lucenti nel manico colle sue mani, ed ei non avrebbe potuto farsene degli altri più 260 lisci e lucenti di quelli, se ci avesse lavorato cento e poi cento anni.

In quel tempo era crepato di stenti e di vecchiaia l'asino grigio; e il carrettiere era andato a buttarlo lontano nella sciara. «Così si fa,» brontolava Malpelo; «gli arnesi che non servono più si buttano lontano.» Ei andava a visitare il carceme del *grigio* in fondo al burrone, e vi conduceva a forza anche Ranocchio, il quale 265 non avrebbe voluto andarci; e Malpelo gli diceva che a questo mondo bisogna avvezzarsi a vedere in faccia ogni cosa bella o brutta; e stava a considerare con l'avidità curiosità di un monellaccio i cani che accorrevano da tutte le fattorie dei dintorni a disputarsi le carni del *grigio*. I cani scappavano guaendo, come comparivano i ragazzi, e si aggiravano ustolando⁴⁹ sui greppi⁵⁰ dirimpetto, ma il Rosso 270 non lasciava che Ranocchio li scacciasse a sassate. «Vedi quella cagna nera,» gli diceva, «che non ha paura delle tue sassate; non ha paura perché ha più fame degli altri. Gliele vedi quelle costole!» Adesso non soffriva più, l'asino grigio, e se ne stava tranquillo colle quattro zampe distese, e lasciava che i cani si divertissero a vuotargli le occhiaie profonde e a spolpargli le ossa bianche e i denti che gli lace- 275 ravano le viscere non gli avrebbero fatto piegar la schiena come il più semplice colpo di badile che solevano dargli onde mettergli in corpo un po' di vigore quando saliva la ripida viuzza. Ecco come vanno le cose! Anche il grigio ha avuto dei colpi di zappa e delle guidalesche⁵¹ e anch'esso quando piegava sotto il peso e gli mancava il fiato per andare innanzi, aveva di quelle occhiate, mentre lo battevano, che sembrava dicesse: Non più! non più! Ma ora gli occhi se li mangiano i cani, ed esso se ne ride dei colpi e delle guidalesche con quella bocca spolpata e 280 tutta denti. E se non fosse mai nato sarebbe stato meglio.

La sciara si stendeva malinconica e deserta fin dove giungeva la vista, e saliva e scendeva in picchi e burroni, nera e rugosa, senza un grillo che vi trillasce, o 285 un uccello che vi volasse su. Non si udiva nulla, nemmeno i colpi di piccone di coloro che lavoravano sotterra. E ogni volta Malpelo ripeteva che al di sotto era tutta scavata dalle gallerie, per ogni dove, verso il monte e verso la valle; tanto che una volta un minatore c'era entrato coi capelli neri, e n'era uscito coi capelli bianchi e un altro cui s'era spenta la torcia aveva invano gridato aiuto ma nessuno poteva udirlo. Egli solo ode le sue stesse grida! diceva, e a quell'idea, sebbene avesse il cuore più duro della sciara, trasaliva.

49. **ustolando**: guaendo per la fame.

50. **greppi**: pendii.

51. **guidalesche**: ferite.

«Il padrone mi manda spesso lontano, dove gli altri hanno paura d'andare. Ma io sono Malpelo, e se io non torno più, nessuno mi cercherà.»

Pure, durante le belle notti d'estate, le stelle splendevano lucenti anche sulla sciara, e la campagna circostante era nera anch'essa, come la sciara, ma Malpelo ²⁹⁵ stanco della lunga giornata di lavoro, si sdraiava sul sacco, col viso verso il cielo, a godersi quella quiete e quella luminaria dell'alto; perciò odiava le notti di luna, in cui il mare formicola di scintille, e la campagna si disegna qua e là vagamente allora la sciara sembra più brulla e desolata. «Per noi che siamo fatti per vivere sotterra,» pensava Malpelo, «ci dovrebbe essere bujo sempre e dappertutto.» La civetta strideva sulla sciara, e ramingava⁵² di qua e di là; ei pensava: «Anche la civetta sente i morti che son qua sotterra e si dispera perché non può andare a trovarli.»

Ranocchio aveva paura delle civette e dei pipistrelli; ma il Rosso lo sgridava perché chi è costretto a star solo non deve aver paura di nulla, e nemmeno l'asino grigio aveva paura dei cani che se lo spolpavano, ora che le sue carni non sentivano più il dolore di esser mangiate. «Tu eri avvezzo a lavorar sui tetti come i gatti,» gli diceva, «e allora era tutt'altra cosa. Ma adesso che ti tocca a viver sotterra, come i topi, non bisogna più aver paura dei topi, né dei pipistrelli, che son topi vecchi con le ali, e i topi ci stanno volentieri in compagnia dei morti.» Ranocchio invece provava una tale compiacenza a spiegargli quel che ci stessero a far le stelle lassù in alto; e gli raccontava che lassù c'era il paradiso, dove vanno a stare i morti che sono stati buoni e non hanno dato dispiaceri ai loro genitori. «Chi te l'ha detto?» domandava Malpelo, e Ranocchio rispondeva che glielo aveva detto la mamma.

315

Allora Malpelo si grattava il capo, e sorridendo gli faceva un certo verso da monellaccio malizioso che la sa lunga. «Tua madre ti dice così perché, invece dei calzoni, tu dovresti portar la gonnella.»

E dopo averci pensato su un po': «Mio padre era buono e non faceva male a nessuno, tanto che gli dicevano Bestia. Invece è là sotto, ed hanno persino trovato i ferri e le scarpe e questi calzoni qui che ho indosso io.»

320

Da lì a poco, Ranocchio il quale deperiva da qualche tempo, si ammalò in modo che la sera dovevano portarlo fuori dalla cava sull'asino, disteso fra le corbe⁵³, tremante di febbre come un pulcin bagnato. Un operaio disse che quel ragazzo *non ne avrebbe fatto osso duro*⁵⁴ a quel mestiere, e che per lavorare in una miniera senza lasciarvi la pelle bisognava nascervi. Malpelo allora si sentiva orgoglioso di esserci nato e di mantenersi così sano e vigoroso in quell'aria malsana, e con tutti quegli stenti. Ei si caricava Ranocchio sulle spalle, e gli faceva animo alla sua maniera, sgridandolo e picchiandolo. Ma una volta nel picchiarlo sul dorso Ranocchio fu colto da uno sbocco di sangue, allora Malpelo spaventato si affannò a cercargli nel naso e dentro la bocca cosa gli avesse fatto, e giurava che non avea potuto fargli quel gran male, così come l'aveva battuto, e a dimostraraglielo, si dava dei gran pugni sul petto e sulla schiena con un sasso; anzi un operaio, lì presente, gli sferrò un gran calcio sulle spalle, un calcio che risuonò come su di un tamburo, eppure Malpelo non si mosse, e soltanto dopo che l'operaio se ne fu andato, aggiunse: «Lo vedi? Non mi ha fatto nulla! E ha picchiato più forte di me, ti giuro!»

325

330

335

52. **ramingava**: vagava.

53. **corbe**: ceste per il trasporto della sabbia.

54. **non ne avrebbe fatto osso duro**: sarebbe morto prima di indurarsi in quel mestiere.

Intanto Ranocchio non guariva e seguitava a sputar sangue, e ad aver la feb-

bre tutti i giorni. Allora Malpelo rubò dei soldi dalla paga della settimana, per
 340 comperargli del vino e della minestra calda, e gli diede i suoi calzoni quasi
 nuovi che lo coprivano meglio. Ma Ranocchio tossiva sempre e alcune volte
 sembrava soffocasse, e la sera non c'era modo di vincere il ribrezzo⁵⁵ della febbre,
 né con sacchi, né coprendolo di paglia, né mettendolo dinanzi alla fiammata. Malpelo se ne stava zitto ed immobile chino su di lui, colle mani sui gi-
 345 nocchi, fissandolo con quei suoi occhiacci spalancati come se volesse fargli il
 ritratto, e allorché lo udiva gemere sottovoce, e gli vedeva il viso trafelato⁵⁶ e
 l'occhio spento, preciso come quello dell'asino grigio allorché ansava rifinito
 sotto il carico nel salire la viottola, ei gli borbottava: «È meglio che tu crepi pre-
 350 sto! Se devi soffrire in tal modo, è meglio che tu crepi!» E il padrone diceva che
 Malpelo era capace di schiacciargli il capo a quel ragazzo, e bisognava sorve-
 gliarlo.

Finalmente un lunedì Ranocchio non venne più alla cava, e il padrone se ne
 lavò le mani, perché allo stato in cui era ridotto oramai era più di impiccio che
 d'altro. Malpelo si informò dove stesse di casa, e il sabato andò a trovarlo. Il po-
 355 vero Ranocchio era più di là che di qua, e sua madre piangeva e si disperava co-
 me se il suo figliolo fosse di quelli che guadagnano dieci lire la settimana.

Cotesto non arrivava a comprendere Malpelo, e domandò a Ranocchio per-
 ché sua madre strillasse a quel modo, mentre che⁵⁷ da due mesi non ci guada-
 gnava nemmeno quel che si mangiava. Ma il povero Ranocchio non gli dava ret-
 360 ta e sembrava che badasse a contare quanti travicelli c'erano sul tetto. Allora il
 Rosso si diede ad almanaccare⁵⁸ che la madre di Ranocchio strillasse a quel mo-
 do perché il suo figliuolo era sempre stato debole e malaticcio, e l'aveva tenuto
 come quei marmocchi che non si slattano⁵⁹ mai. Egli invece era stato sano e ro-
 busto, ed era *malpelo*, e sua madre non aveva mai pianto per lui perché non ave-
 365 va mai avuto timore di perderlo.

Poco dopo, alla cava dissero che Ranocchio era morto, ed ei pensò che la ci-
 vetta adesso strideva anche per lui nella notte, e tornò a visitare le ossa spolpate
 del *grigio*, nel burrone dove solevano andare insieme con Ranocchio. Ora del
grigio non rimanevano più che le ossa sgangherate, ed anche di Ranocchio sa-
 370 rebbe stato così, e sua madre si sarebbe asciugati gli occhi, poiché anche la ma-
 dre di Malpelo s'era asciugati i suoi dopo che mastro Misciu era morto, e adesso
 si era maritata un'altra volta, ed era andata a stare a Cifali⁶⁰; anche la sorella si
 era maritata e avevano chiusa la casa. D'ora in poi, se lo battevano, a loro non
 importava più nulla, e a lui nemmeno, e quando sarebbe divenuto come il *grigio*
 375 o come Ranocchio, non avrebbe sentito più nulla.

Verso quell'epoca venne a lavorare nella cava uno che non s'era mai visto, e si
 teneva nascosto il più che poteva; gli altri operai dicevano fra di loro che era
 scappato dalla prigione, e se lo pigliavano ce lo tornavano a chiudere per degli
 anni e degli anni. Malpelo seppe in quell'occasione che la prigione era un luogo
 380 dove si mettevano i ladri, e i malarnesi come lui, e si tenevano sempre chiusi là
 dentro e guardati a vista.

Da quel momento provò una malsana curiosità per quell'uomo che aveva
 provata la prigione e n'era scappato. Dopo poche settimane però il fuggitivo di-
 chiarò chiaro e tondo che era stanco di quella vitaccia da talpa e piuttosto si
 385 contentava⁶¹ di stare in galera tutta la vita, ché la prigione, in confronto, era un

55. **il ribrezzo:** il fred-
 do.

56. **trafelato:** contrac-
 to.

57. **mentre che:** nono-
 stante che.

58. **almanaccare:** im-
 maginare.

59. **slattano:** svezzano.

60. **Cifali:** località vici-
 no Catania.

61. **si contentava:**
 avrebbe preferito.

paradiso e preferiva tornarci coi suoi piedi. «Allora perché tutti quelli che lavorano nella cava non si fanno mettere in prigione?» domandò Malpelo.

«Perché non sono *malpelo* come te!» rispose lo sciancato. «Ma non temere, che tu ci andrai e ci lascerai le ossa.»

Invece le ossa le lasciò nella cava, Malpelo, come suo padre, ma in modo diverso. Una volta si doveva esplorare un passaggio che si riteneva comunicasse col pozzo grande a sinistra, verso la valle, e se la cosa era vera, si sarebbe risparmiata una buona metà di mano d'opera nel cavar fuori la rena. Ma se non era vero, c'era il pericolo di smarriti e di non tornare mai più. Sicché nessun padre di famiglia voleva avventurarvisi, né avrebbe permesso che ci si arrischiassse il sangue suo per tutto l'oro del mondo. 395

Ma Malpelo non aveva nemmeno chi si prendesse tutto l'oro del mondo per la sua pelle, se pure la sua pelle valeva tutto l'oro del mondo; sua madre si era rimaritata e se n'era andata a stare a Cifali, e sua sorella s'era maritata anch'essa. La porta della casa era chiusa, ed ei non aveva altro che le scarpe di suo padre appese al chiodo; perciò gli commettevano⁶² sempre i lavori più pericolosi, e le imprese più arrischiata, e s'ei non si aveva riguardo alcuno, gli altri non ne avevano certamente per lui. Quando lo mandarono per quella esplorazione si risovvenne⁶³ del minatore, il quale si era smarrito, da anni ed anni, e cammina e cammina ancora al bujo gridando aiuto, senza che nessuno possa udirlo; ma non disse nulla. Del resto a che sarebbe giovato? Prese gli arnesi di suo padre, il piccone, la zappa, la lanterna, il sacco col pane, e il fiasco del vino, e se ne andò: né più si seppe nulla di lui. 405

Così si persero persin le ossa di Malpelo, e i ragazzi della cava abbassano la voce quando parlano di lui nel sotterraneo, ché hanno paura di vederselo compare dinanzi, coi capelli rossi e gli occhiacci grigi. 410

(G. Verga, *Rosso Malpelo*, in *Tutte le novelle*, a cura di C. Ricciardi, Mondadori, Milano 1979)

62. commettevano: affidavano.

63. si risovvenne: si ricordò.

scheda di lettura

scheda di lettura

L'ESCLUSIONE DEL «DIVERSO» Malpelo è l'emblema dell'esclusione. A causa di un pregiudizio diffuso negli ambienti popolari, tutti lo emarginano ritenendolo un cattivo soggetto per il colore dei capelli (*Malpelo si chiamava così perché aveva i capelli rossi; ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo*; righe 1-2). Perfino la madre e la sorella lo maltrattano. Soltanto il padre, morto nella miniera in cui lavora il ragazzo, gli ha mostrato affetto (*Il padre che gli voleva bene, poveretto, andava dicendogli: «Tirati indietro!» oppure «Sta' attento! Sta' attento se cascano dall'alto dei sassolini o della rena grossa.»*, righe 55-57; *... le mani del babbo che solevano accarezzargli i capelli*, righe 249-250); anch'egli era, come il figlio, ultimo fra gli ultimi: l'unico ad accettare, per una paga modesta, un lavoro rischioso che lo aveva portato alla morte.

Malpelo, espressione di una realtà sociale degradata in cui tutto viene subordinato all'interesse economico, anche i sentimenti e i rapporti familiari, da vittima diventa oppressore: maltratta l'asino e Ranocchio, cui pure è amico. Crede di poter vivere senza affetto e si sente superiore agli altri: cattiveria è sinonimo di forza, bontà di debolezza.

La leggenda popolare trasformerà Malpelo, scomparso nei cunicoli della miniera, in una creatura che vaga nel buio della cava.

MALPELO E IL PESSIMISMO DELL'AUTORE Malpelo è l'interprete della concezione esistenziale e politica dell'autore: si rassegna alle leggi della società, secondo le quali gli umili sono schiacciati e sfruttati da coloro che si trovano più in alto nella scala so-

ciale. Posto sull'ultimo gradino, Malpelo è destinato al lavoro nella cava (*Ma quello era stato il mestiere di suo padre, e in quel mestiere era nato lui*; righe 206-207) e non prova a modificare la sua condizione (vorrebbe fare il manovale o il contadino), ma si vendica sui deboli. Cresciuto tra i maltrattamenti, esprime i propri sentimenti, anche quelli di affetto, con la violenza. Quando picchia Ranocchio vuole dargli una lezione di vita (*«Se non ti senti l'animo di difenderti da me che non ti voglio male, vuol dire che ti lascerai pestare il viso da questo e da quello!»*; righe 129-131), perché la società esclude ed elimina chi non si adegua alle sue leggi di sopraffazione (*L'asino va picchiato perché non può picchiar lui...*; righe 140-141).

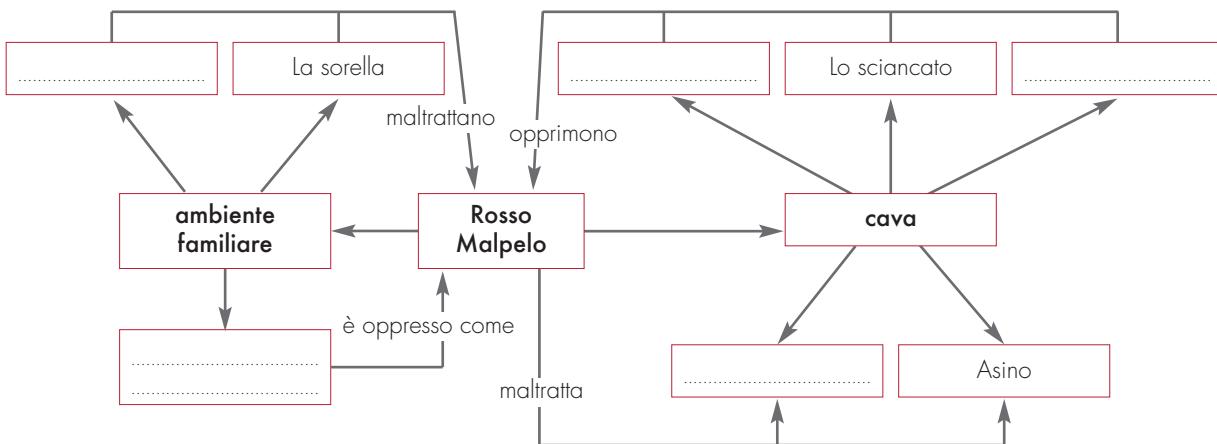
LO STILE Il linguaggio fa tutt'uno con la vicenda e con l'ambiente popolare da cui provengono i personaggi. Verga riprende le forme del parlato siciliano, i modi di dire e le idee delle plebi siciliane, senza sovrapporre le proprie opinioni a quelle dei personaggi. Per esempio, le prime righe ci presentano Malpelo come farebbe uno dei minatori: *ed aveva i capelli rossi perché era un ragazzo malizioso e cattivo*; non è certo l'autore a credere che chi ha i capelli rossi sia malvagio, ma così pensano i lavoratori della miniera. In questo modo, l'autore rimane estraneo al racconto, «scompare» dall'opera letteraria. Certo, i popolani di fine Ottocento parlavano in dialetto e non in italiano, per cui non si può prescindere dalla mediazione linguistica dell'autore, ma Verga non avrebbe potuto ricorrere al dialetto siciliano, poiché in tal caso sarebbe stato compreso soltanto in una limitata area geografica.

verifica

verifica

COMPRENDERE

- 1 Gli ambienti sociali e le relazioni fra i personaggi.** Le vicende della novella ruotano intorno alla figura centrale di Malpelo e ai suoi rapporti nell'ambito familiare e nella cava. Completa la mappa, in cui sono rappresentate graficamente le relazioni di Malpelo con gli altri personaggi.



- 2 Malpelo e la sua condizione sociale.** Il comportamento di Malpelo rispetto ai pregiudizi della gente è dettato da sentimenti contrastanti.

- Di quali sentimenti si tratta (rassegnazione, sfida, comprensione, crudeltà, orgoglio.....)?
- Attraverso quali gesti o pensieri essi si rivelano?

- 3 Il sentimento della morte.** Nel corso del racconto l'idea della morte si manifesta ossessivamente nei pensieri del protagonista.

- Quale concezione ha Malpelo della morte? Per rispondere sofferma la tua attenzione sulle righe 301-310 e 348-375.

- 4 Il rapporto fra Malpelo e Ranocchio.** Soprattutto durante la malattia dell'amico, Malpelo mostra per Ranocchio un affetto profondo, anche se a volte con lui è violento e duro.
- Sottolinea nel testo e riporta nella tabella le espressioni che evidenziano i comportamenti di Malpelo.
 - Inoltre, spiega qual è, a tuo parere, la ragione di questi comportamenti apparentemente contraddittori.

	Comportamenti affettuosi	Comportamenti violenti
da riga 119 a riga 133		
da riga 153 a riga 157		
da riga 328 a riga 341		

- 5 Le madri.** L'esigenza di sopravvivere, seppure in condizioni estremamente misere, mina anche i rapporti familiari più stretti, quelli fra madre e figlio. Facendo opportuni riferimenti al testo, confronta il comportamento delle due madri che compaiono nel testo, evidenziandone le differenze, in particolare in relazione al lavoro dei rispettivi figli.

- La madre di Malpelo →
- La madre di Ranocchio →

- 6 Il comportamento delle diverse classi sociali.** Confronta la reazione degli esponenti delle diverse classi sociali di fronte alla disgrazia accaduta a Mastro Misciù. Qual è l'atteggiamento dell'ingegnere? A che cosa ritieni esso sia dovuto? I compagni di lavoro di mastro Misciù e le donne del popolo, invece, come reagiscono di fronte alla sua disgrazia? Mostrano partecipazione umana o indifferenza? Motiva la tua risposta.